

Teatro
A Siracusa
Aristofane
e Sofocle

ROMA. Tra poco meno di un mese, il 21 maggio per la precisione, si aprirà il XXX ciclo di spettacoli classici di Siracusa organizzato dall'Istituto Nazionale del Dramma Antico con il patrocinio di tutte le istituzioni pubbliche, dal ministero del Turismo e Spettacolo sino alla città di Siracusa, passando per Regione e Provincia.

Due i grandi spettacoli di apertura: *Aiace di Sofocle*, per la regia di Antonio Calenda, andrà in scena il 21. *Le nuvole di Aristofane*, per la regia di Giancarlo Sammartano, previsto per la serata successiva. «Abbiamo fatto questa scelta», ha detto il prof. Giusto Monaco, commissario straordinario dell'Inda, durante la conferenza stampa di presentazione - mirando a dei capolavori di sicuro impatto e significativo per il vasto pubblico, ma che tuttavia in passato non sono stati allestiti di frequente. Unica direttiva comune per i due spettacoli è quella di non banalizzare questi classici con modernizzazioni forzate: contengono in se stessi la loro attualità.

«La nostra messinscena dell'*Aiace*», ha detto Antonio Calenda - è stata costruita prestando ascolto agli echi della drammaturgia del Novecento, soprattutto alle suggestioni di un teatro dell'assurdo così vicino, a mio parere, alla "parola" sofoclea». «Il rischio nel mettere in scena Aristofane - aggiunge, invece, Sammartano - è nei legami feroci con la sua storia. Non si può fingere che parli del mondo, non si può attualizzare il messaggio. Lui parla di Atene, di quella polis, di quelle corruzioni. Sarà, allora, uno spettacolo divertente ma rigoroso». Tra gli attori dei due cast (vi sono nomi già noti, come Paolo Bonaccelli, Gigi DiBERTI, Giustino Durano, Luca Bigini), figurano molti degli attori che si sono diplomati quest'anno presso la scuola di teatro dell'Inda.

Undici artisti dell'Urss
a Milano: una mostra
per scoprire i mille volti
della pittura sovietica

Realismo socialista?
«Niet», grazie

Allo Studio Marconi di Milano, in via Tadino, è aperta fino al 15 giugno una mostra di straordinario interesse. «Artisti contemporanei sovietici»: dieci pittori e uno scultore, giovani e giovanissimi (uno è nato nel 1957), che documentano l'arte del grande pianeta Urss non si limitò alle convenzioni del realismo socialista. In contemporanea, un'altra mostra di artisti sovietici è aperta a Varese.

MARINA DE STASIO

MILANO. Una finestra che si spalanza su un mondo sostanzialmente sconosciuto: è l'impressione che danno le mostre di arte contemporanea sovietica che si sono inaugurate a Milano e a Varese in questi giorni. Le vicende storiche dell'Unione Sovietica, il fatto che questi artisti siano cresciuti relativamente appartati rispetto ai grandi flussi dell'arte internazionale, nutrendosi però della linea di una cultura ricca e vitale come quella russa e delle altre nazionalità sovietiche, fanno sì che le loro opere ci appaiano non solo membri dell'Unione, ma anche come opere di una cultura diversa, originali rispetto all'uniformità di tante esperienze fatte in serie presentate sulla scena internazionale, ma al tempo stesso non esprimano affatto una realtà arretrata o periferica.

Si è parlato di *perestrojka*, naturalmente, la grande ripresa di attività, l'apertura internazionale dell'arte sovietica attuale non può non essere collegata alle riforme in atto nel paese. Da noi tutti quanti sono in fondo convinti che in Urss dominano ancora il realismo socialista: gli artisti sovietici presenti alla conferenza stampa hanno insistito sul fatto che l'era del realismo socialista è finita da un pezzo, le esperienze degli artisti da tempo sono libere e vanno in varie direzioni, tuttavia in questi anni alcune cose importanti sono successe: «L'arte da noi ha sempre avuto uno svi-

«La perestrojka è anche un fatto economico»
E in luglio a Mosca una grande asta di Sotheby's



Qui sopra «Gioco con uccello», bronzo di G. Accanto, «Rissa» di Kantor

luppo multiforme - ha detto Salakhov - però non sempre questo è stato visibile. I pittori che sono presenti a questa rassegna hanno partecipato due anni fa alla XVII Mostra di Mosca, una mostra a suo modo rivoluzionaria perché i giovani pittori l'hanno organizzata da sé, secondo le proprie concezioni. La mostra ha suscitato molto interesse; adesso allo sviluppo della nostra arte partecipa una nuova generazione di artisti, che sarà protagonista, all'inizio del 1990, di una grande esposizione». «Prima della *perestrojka*», ha aggiunto Evghenij Dybskij, uno degli artisti non iscritti all'Unione che espongono allo Studio Marconi - partecipavamo a serate, a mostre in luoghi non ufficiali, ma anche con la presenza della stampa. Adesso c'è la libertà di partecipare alle mostre nelle sedi ufficiali, e anche la libertà di



tra loro per tecniche e stili, li accomuna l'interesse costante per la figura e per il mondo dell'uomo, il paesaggio è una presenza marginale. Se Lev Tabenkin si limita a presentare una versione russa della solita *Transavanguardia*, non mancano in mostra opere di grande interesse e fascino: le composizioni scanzonate di Evghenij Dybskij, che nascono dall'accostamento ardito eppure armonico di colori forti e vivi in forme che tendono alla geometrizzazione; il mondo di Maksim Kantor, un giovanissimo - è nato nel 1957 - che indaga attraverso soluzioni formali e di colore che ricordano un po' la Nuova Oggettività tedesca, una realtà umana e psicologica bloccata, chiusa in una lotta difensiva per mantenere una propria identità e dignità; i singolari ritratti *fauve* di Mina Cicerina, in cui l'eredità delle avanguardie viene accolta e interpretata in forme attuali. Al centro di queste opere c'è una riflessione sulla condizione umana, un discorso su temi esistenziali sempre attuali, ma anche un discorso linguistico, formale in grado di proporre soluzioni originali e molto interessanti.

Musica. Parla Stanislav Bunin
«Il pianoforte?
Una malattia»

ELENA BIGGI

Vincitore nel 1983 del concorso internazionale «Marguerite Long» di Parigi, è con il clamoroso successo ottenuto al concorso «Chopin» nell'85 che il sovietico Stanislav Bunin, meno che ventenne, è entrato a far parte di quella rosa di pianisti laureati a Varsavia che si contano sulla punta delle dita. Impossibile non apprezzare il suo Chopin vellutato e insieme aspro, inciso per la Deutsche Grammophon, o il suo Debussy, affascinante ricerca di diversi piani sonori: l'energia e il vigore con cui disegna un fraseggio elegante, mai affettato sono davvero rari.

Stanislav nasconde dietro un paio di folli baffi biondi un viso delicato, ancora un po' da bambino. Lo abbiamo incontrato al termine del suo breve tour concertistico italiano, che lo ha portato a Roma, Firenze e Milano. Si sente erede della scuola interpretativa russa? Sicuramente il padre di tutti i pianisti della scorsa generazione è stato Nothaus, il passato direttore del Conservatorio di Mosca. Ma con la sua morte si è persa quell'anima comune che formava una scuola. Oggi non si può più parlare di scuola sovietica, le tendenze sono molteplici. Così, anche per quanto riguarda il problema dell'interpretazione dei singoli autori è difficile individuare una scuola: che da sola poi non basta se si vuole veramente interpretare, se non si vuole ricalcare un modello stereotipato. Qual è il suo modo di avvicinarsi a un autore? È come una malattia. Può avvenire in modo fulminante o può crescere dentro a poco a poco. Sto parlando della musica in generale, perché non amo solo le composizioni per pianoforte, ma anche le arie di Bach, per esempio, von Karajan e i Berliner Philharmoni-

ker, e poi c'è l'amore per Chopin, che è un amore impossibile. È troppo grande, non si riesce mai ad amarlo nello stesso modo. Un giorno si pensa che vada fatto proprio così e due giorni dopo si pensa che vada studiato tutto da capo. Come si determina il suo repertorio? È una scelta «culturale» o del tutto istintiva? Non ci sono altre motivazioni che il piacere, il mio desiderio di interpretare quella musica. Comporre la mia interpretazione di quel brano. Spesso l'interpretazione si costruisce in maniera quasi spontanea, tanto più che ogni giorno porta un'interpretazione diversa. Ascoltando e riascoltando un pezzo me lo costruisco dentro, poi spesso quando sono in concerto cambio completamente questa costruzione. So che questo susciterà qualche dubbio nei critici, ma sono fatto così. E per quanto riguarda la musica contemporanea? Dovrei avere l'occasione di ascoltarla molte volte, di conoscerla. Dovrei sapere se quella musica incontra i gusti del pubblico, della critica. Oggi non mi sento predisposto. Soprattutto dovrei sentirmela dentro. Bunin, lei ha vinto due fra i più importanti concorsi internazionali. Qual è il suo parere su queste competizioni? Spesso le giurie dei concorsi non riescono a individuare il grande talento, la grande energia; non hanno la facoltà di vedere oltre l'interpretazione di stampo convenzionale. Molte volte il parere della giuria e del pubblico è discorde perché è il pubblico che, al di là di valutazioni critiche pro o contro la tradizione, è capace di cogliere la grande personalità, di intuire lo spirito dell'interprete.

Teatro. L'attore e la Francia protagonisti al festival di Parma
Beckett interpretato da Warrilow, un tetro 1789 in «Missione» di Heiner Müller
La Rivoluzione in fondo a un pozzo

Una nuova «centralità» dell'attore nel teatro europeo, ma fuori da tentazioni o nostalgie mattatoriali: tale sembra essere l'ambizioso tema del Festival di Parma, che da un buon lustro si va consolidando come luogo di incontro di forze ed esperienze di spiccato rilievo nel quadro del continente, senza distinzioni tra est e ovest. Quest'anno è la lingua francese a prevalere.

AGGEO SAVIOLI

PARMA. In attesa del «grande vecchio» della scena germanica, Bernhard Minetti, che sarà qui a fine settimana, ecco un'altra figura straordinaria, sebbene meno nota anche fra gli «addetti ai lavori», quella di David Warrilow, anglo-irlandese, attivo negli Stati Uniti e, ora, soprattutto in Francia, perfettamente bilingue. A Parma, egli propone due spettacoli di «passo» in tre pezzi brevi di Samuel Beckett (uno dei quali dedicato proprio a lui) nuniti insieme, e l'*ipotesi* di Robert Pinget, allestita già ad Avignone, l'estate scorsa, nella cornice di un filito omaggio al commediografo e drammaturgo ginevrino. Alto, dinoccolato, sornione (non troppo diverso da come lo avete visto nel film di Woody Allen *Radio Days*, in cui era il viscido spasimante di Mia Farrow), Warrilow è una vera delizia nei panni del neurotico relatore o conferen-



David Warrilow in «ipotesi» di Robert Pinget

dotte, come pure il copione indicherebbe), è una strumentazione fonica «naturale» che gli consente di cavare dalla sua voce, senza l'ausilio di lamiere appaie, effetti di insolita ricchezza e intensità, dal sussurro al grido. Giova sottolineare che, dietro le quinte, sta un regista di sicuro ingegno, Joël Jouanneau. Gran lavoro e gran fatica di attori anche nella *Missione* di

Heiner Müller, realizzata dal Théâtre Varia di Bruxelles per la regia di Michel Dezeloux e di Marcel Delval (il quale ultimo compare inoltre tra i recitanti, con Patrick Descamps, Marc Schreiber, Bernard Yerles, Luc van Grunderbeek, Emmanuel Maridjan). La *Missione* ha avuto da noi, qualche stagione addietro, un apprezzato allestimento per mano del Gruppo della Rocca, e in precedenza, nell'84,

Kremer, violino «inedito» per Schumann



Gidon Kremer

PAOLO PETAZZI

MILANO. Le Serate Musicali hanno ospitato lunedì al Conservatorio la Buffalo Philharmonic Orchestra (per la prima volta in Europa) diretta da Semyon Bychkov, con Gidon Kremer solista: mentre il grande violinista non ha bisogno di presentazioni, il giovane direttore in Italia era noto quasi soltanto attraverso qualche pregevole disco. Nato a Leningrado nel 1952, Bychkov si è stabilito negli Stati Uniti nel 1975 e si è conquis-

tato reputazione internazionale soprattutto dopo alcuni fortunati concerti a Berlino nel 1985. A Milano ha diretto la *Sinfonia n. 3 «Sciozesa»* di Mendelssohn fornendo una prova di solido professionalismo, poco convincente però sul piano interpretativo. L'Orchestra di Buffalo è un complesso assai efficiente, ben calibrato in tutti i reparti; ma Bychkov sembrava accontentarsi della efficienza e curava poco la qualità del suono, che appariva generico, talvolta persino rozzo, privo sempre della limpidezza, dell'aerea trasparenza che è uno degli aspetti caratteristici della scrittura di Mendelssohn. Poco poteva rivelare, all'inizio della serata, l'efficace esecuzione della insignificante ouverture per *The School of Scandal* di Barber Bychkov, che nei dischi ha offerto di sé una immagine diversa, ha saputo però collaborare felicemente con Kremer, protagonista di una memorabile interpretazione schumanniana. Sebbene Schumann abbia composto un concerto per violino, Kremer ha voluto suonare la trascrizione violinistica, a quanto pare autorizzata dall'autore, del *Concerto in minore op. 129* per violoncello e orchestra. Questa versione per violino non è una vera e propria rielaborazione, ma una trasposizione quasi meccanica della parte del violoncello, e non costituisce quindi una reale alternativa alla versione originale. Non ci sono

dubbi sulla natura violoncellistica del concerto, ma è stato interessante ascoltare la trascrizione, in prima esecuzione italiana, soprattutto grazie alla straordinaria interpretazione di Kremer, che ha esaltato con una incredibile varietà di scelte di suono e di fraseggio le inquietudini febbrili, le tensioni, gli aspetti dissociati di questo capolavoro. Applauditissimo, ha suonato come bis tre delle melodie dello Zodiaco di Stockhausen. Anche orchestra e direttore hanno ottenuto un grande successo.

Partito comunista italiano / Commissione Lavoro

Diritti dei lavoratori nella piccola impresa e contratti di formazione-lavoro

Introduzione: Michele Magno, del Comitato centrale del Pci

Relazione: on. Giorgio Ghezzi, della Commissione Lavoro della Camera

Conclusioni: on. Antonio Bassolino, della Direzione del Pci

È prevista la partecipazione di: Giorgio Alessandrini, Piergiorgio Alleva, Renzo Antoniazzi, Giorgio Benvenuto, Fausto Bertinotti, Gianfranco Borghini, Sergio Bozzi, Sergio Bruno, Ada Collià, Ottaviano Del Turco, Piero Fassino, Pietro Folena, Rino Formica, Sergio Garavini, Giovanni Garofalo

Gino Giugni, Luciano Lama, Donato Mariuzzi, Massimo Mezzetti, Angela Migliasso, Novello Pallanti, Carlo Patrucco, Antonio Pizzinato, Alberto Provantini, Giulio Quercini, Mario Sai, Giacomo Svicher, Bruno Trentin, Tiziano Treu, Livia Turco, Lanfranco Turci, Luciano Ventura

Roma, mercoledì 27 aprile 1988 - Residenza Ripetta, via di Ripetta 231

Per una nuova legislazione del lavoro

IL GRAN PREMIO

E' AL GRAN FINALE.

GRAN PREMIO INTERNAZIONALE DELLA TV

Avete ancora una possibilità per far vincere i vostri programmi e personaggi televisivi preferiti. In palio per voi 4 Fiat Uno, 4 moto Yamaha, 4 visioni Annabella, 4 Compact Video Explorer Philips, 4 orologi Yves Saint Laurent e un superpremio finale New Dimension di 100 milioni in gettoni d'oro. Le cartoline-voto sono in TV Sorrisi e Canzoni e nei punti vendita dello shampoo New Dimension.

NEW DIMENSION SHAMPOO

sorrisi e canzoni TV